

KARINA, IL FORTINO E LA CREATURA

“Karina...svegliati!” Con un bisbiglio insolitamente frettoloso mia madre mi svegliò d’improvviso. Mentre cercavo di mettere a fuoco la situazione, mi sembrò di vedere mia madre preparare precipitosamente degli zaini: un cambio d’abiti, degli snack, e delle copertine. Trascinò me e mia sorella, ancora assonnate e in pigiama, alla stazione dell’autobus. Mamma aveva una faccia spaventata e preoccupata, cercava di trattenere le lacrime. In fila per prendere il mezzo c'erano moltissime persone e tutti i negozi erano chiusi nonostante fosse venerdì mattina, io non riuscivo a capacitarmi del perché. Quando mia madre vide due posti liberi all’interno del bus si fece spazio tra la folla e ci fece salire. Tutte le persone intorno a noi avevano un’aria preoccupata, tutti portavano con sé dei piccoli bagagli o degli zaini e cercavano di salire il più velocemente possibile sull’autobus. L’autista sollecitava gli astanti ad entrare in fretta nel veicolo così da poter partire il prima possibile.

Con tutta quella agitazione intorno, il mio livello d’ansia cominciò a salire e cominciai a piangere. Mia madre ci salutò, ci mise gli zaini sulle gambe raccomandandoci di scendere solo al capolinea. Poi si avvicinò e mi sussurrò all’orecchio: “promettimi che ti prenderai cura di tua sorella”. Mentre scendeva dall’autobus in preda al panico le gridai “TE LO PROMETTO!” Quando l’autobus partì mi spaventai ancora di più: perché la mamma non era partita con noi? Ci aveva per caso abbandonato? Mi tolsi immediatamente questi pensieri dalla testa, la mamma non avrebbe mai abbandonato me e mia sorella. Disperata chiesi alle persone che erano con noi sull’autobus cosa stesse accadendo ma nessuno mi rispose, erano tutti occupati a badare ai propri bambini e a piangere le loro case ormai distrutte. Il viaggio fu lungo e straziante, molte persone scendevano in delle stazioni che credo si trovassero in Polonia, ma non posso ancora dirlo con certezza, c’era così tanta confusione che non riuscivo nemmeno a leggere i nomi delle fermate. Ognuna delle persone che vedevo giungere alla propria meta tirava un sospiro di sollievo e abbracciava il proprio compagno di viaggio, andando verso i punti di accoglienza più vicini alla fermata. Io e mia sorella a circa metà del viaggio ci addormentammo sopraffatte dalla stanchezza, ma fummo svegliate da un brusco movimento dell’autobus e dallo stridio delle lamiere. Si scontrò con una macchina e ci fu un impatto molto forte, fu un miracolo che riuscimmo a salvarci. Mi spaventai moltissimo e mi accertai subito che mia sorella non fosse ferita. Ci fecero scendere dall’autobus e ci ritrovammo in un luogo in mezzo al nulla, c’era solo un bosco sul ciglio della strada ma non vedevo nessun sentiero. Mia sorella Olena cominciava a lamentarsi per la fame e il freddo, aprii lo zaino che mi aveva dato la mamma e notai subito che c’erano solo pochi snacks, così dissi ad Olena che doveva aspettare fino a sera per mangiare, e le spiegai che non potevamo permetterci di sprecare del cibo. Intanto continuavamo a stare vicino all’autobus mentre il conducente discuteva con il

guidatore della macchina, però ad un certo punto i due uomini trasalirono alla vista di due autoveicoli e l'autista dell'autobus gridò a me e mia sorella di andare nel bosco. Presi Olena per mano e corsi a perdifiato nella foresta, ero spaventata e molto confusa, cosa stava succedendo che nessuno voleva raccontarci?. Correndo in mezzo al bosco riuscimmo a trovare un sentierino e cominciammo a percorrerlo. Ad essere sincera quel sentiero mi dava i brividi, ma cercai di essere ottimista per rassicurare la mia sorellina.

Dopo quasi un'ora ci fermammo esauste e cominciai a perdere la speranza di raggiungere un qualche villaggio. Durante questa sosta mi misi a pensare: possibile che ci fosse un sentierino che non conducesse da nessuna parte? Doveva esserci qualcosa lì vicino. Restammo sedute per altri dieci minuti e, sempre più preoccupate, decidemmo di riprendere il cammino.

Camminammo per il resto della giornata ma non trovammo niente, così, quando il sole cominciò a calare iniziammo a cercare un luogo dove accamparci. Con molta fortuna trovammo un albero con un tronco molto largo e cavo al suo interno e con le poche coperte che ci aveva fornito nostra madre entrammo nel tronco dell'albero e costruimmo una specie di fortino. Stavamo un po' strette ma non ci lamentammo, dopo tutto era il solo posto in cui eravamo protette e di certo non potevamo aspettarci un hotel a cinque stelle in mezzo al bosco.

Io e Olena dovemmo abbracciarci per tutta la notte, il freddo si faceva sempre più penetrante.

Cercavo di non addormentarmi, ma un poco alla volta cominciai a sentire il mio corpo abbandonarsi. Poco prima di chiudere gli occhi vidi una fortissima luce che inondò il nostro fortino, faceva risaltare una sagoma nel buio, aveva un enorme occhio giallo e abbagliante e un corpo tutto nero. Stava entrando nel nostro rifugio, e con fare frettoloso si stava dirigendo dritto verso di noi. Avevo molta paura, cercai di alzarmi ma il mio corpo non reagiva, l'enorme occhio giallo si voltò verso di me accecandomi, prese in braccio la mia sorellina e la portò fuori dal tronco dell'albero. Sperimentai la più brutta sensazione di tutta la mia vita: non riuscire a proteggere mia sorella mentre quell'essere la portava via, mi sentii totalmente impotente. Pensai che fosse arrivata la nostra fine e i miei pensieri tornarono per l'ultima volta a nostra madre, chiedendole perdono per non aver potuto compiere la promessa che le avevo fatto. Si fece buio, i miei occhi si erano chiusi, un abbraccio scabro mi sollevò da terra. Un attimo prima di perdere i sensi pensai ai racconti di mio nonno su Baba Jaga, chissà nello stomaco di quale creatura saremmo andate a finire. Un brivido mi percorse lungo la schiena e poi più niente. Iniziai a sentire degli strani suoni provenire da lontano, e pensai di essere nella tana del mostro, sembrava che qualcuno stesse parlando ma in una lingua totalmente sconosciuta. Poco alla volta tentai di aprire gli occhi, le palpebre erano come incollate, forse per tutte le lacrime che avevo versato. Cercai di trovare con lo sguardo la fonte di quei suoni, ma riuscii a intravedere soltanto, in maniera sfocata, due sagome

scure. Via via cominciai a mettere a fuoco e notai di essere in una piccola cameretta con delle tende al posto delle pareti.

Quello che vedevo non era un mostro con il corpo nero, ma era un'ombra che proveniva da dietro la tenda. Tentai di alzarmi ma ero ancora troppo debole e non ci riuscii, allora provai a chiedere aiuto ma dalla mia bocca uscì solo un flebile suono, che bastò però ad attirare l'attenzione dell'ombra. La figura si girò verso la "parete" e si avvicinò. Ero spaventata e ansiosa di sapere chi c'era dietro quella tenda e dove mi avesse portato. La cortina si spostò e apparve un ragazzo intorno ai trent'anni, aveva un camice bianco ed era vestito da medico, provai a parlarci ma non mi capì, parlava una lingua completamente diversa dalla mia. Mi aiutò ad alzarmi e mi visitò molto velocemente per assicurarsi che stessi bene credo, poi mi accompagnò da mia sorella, che si trovava nella camera accanto. Olena ancora non si era svegliata, allora decisi di rimanere vicino a lei fino a quando non fosse rinvenuta per rassicurarla. Nella stanza di mia sorella c'era un via vai di medici che controllavano le sue condizioni ogni mezz'ora per assicurarsi che stesse bene. Ad un certo punto lo stesso medico che mi aveva aiutato a trovare Olena entrò nella stanza, questa volta con una ragazza che aveva circa la sua età. La ragazza ci guardò e cominciò a parlare nella mia lingua, ci chiese cosa ci fosse successo. Io le risposi, entusiasta che qualcuno mi potesse capire, raccontandole gli eventi degli ultimi giorni. Lei sembrò intristirsi, ci guardava con occhi pieni di lacrime. La ragazza rimase un altro po' di tempo con me, ma dopo un'oretta che stavamo parlando dovette andare via. Mia sorella si svegliò circa due ore dopo ma ci mise un po' a realizzare dove fosse.

Uscii dalla stanza e feci cenno ad un dottore di seguirmi, lo portai da Olena e gli fece una breve visita per controllare se potesse dimettermi. Quando il medico uscì dalla stanzina approfittai per raccontare a mia sorella cosa fosse successo, e le dissi di rimanere sempre vicino a me, in qualunque situazione. Dopo circa un quarto d'ora arrivò la stessa ragazza con cui avevo parlato precedentemente e ci disse di seguirla. Uscimmo dall'ospedale e ci fece salire su un autobus, non fu una bella esperienza risalire sul veicolo dopo quello che ci era successo, ma sapevo che ormai non sarebbe potuto accaderci niente. Scendemmo proprio davanti a un grande palazzo dove la ragazza ci fece segno di entrare. Ci ritrovammo in un enorme sala d'accoglienza accanto alla quale c'era uno stretto corridoio con diverse porte. La ragazza ci guidò fino ad una specie di dormitorio dove erano accampate circa un'altra trentina di giovani. Era una stanza molto grande e una di loro ci fece segno di accomodarci su due letti che si trovavano accanto al suo. Le ragazze cominciarono a presentarsi una ad una, e scoprii che molte di loro erano più grandi di noi, parlavano la nostra lingua e venivano dall'Ucraina proprio come me e mia sorella. È da loro che capimmo cosa stesse succedendo a casa nostra: Putin, il presidente russo, aveva attaccato l'Ucraina e il nostro paese non era più sicuro per noi. In quel momento capii perché la mamma ci aveva fatto salire su quel bus: ci aveva salvato la vita. Ancora oggi che ho diciotto anni

il mio pensiero torna sempre al mio paese e a quello che ha subito, ma soprattutto il mio pensiero va a mia madre di cui non sapemmo più niente dopo che ci fece salire su quell'autobus che ci portò in salvo.

Ludovica Berardini

I.C. Santa Maria delle Mole (Marino, Roma)